

**«Il Dio del mio cervello non è che
un'illusione; non conosco altro Dio
al di fuori di quello nel mio cuore.»**



26 «La Domanda di Gretchen»

La fonte della «Domanda di Gretchen» — una domanda o discussione riguardo alle convinzioni religiose di qualcuno - si trova nell'opera di Goethe. Gretchen chiede a Faust: «dimmi, come stai tu a religione?» Faust risponde in modo evasivo, e anche noi tendiamo a seguire il suo esempio. La religione a scuola? Nella scuola di stato? Al giorno d'oggi è ancora una questione?

Mezzo secolo fa non lo era: all'inizio e alla fine di ogni lezione si pregava, nelle regioni cattoliche c'era una croce appesa alla parete e l'insegnamento di religione era - oltre a quello confessionale - parte del piano di studi ufficiale. E se venivano infrante le regole della morale cristiana, allora il professore poteva tranquillamente fare ricorso ai dieci comandamenti.

Ovviamente esistono scuole dove è ancora così. In generale, però, la situazione è nettamente cambiata, poiché nel frattempo ha avuto luogo un fondamentale cambiamento della società: il radicamento, una volta ovvio, della nostra popolazione in una comunità confessionale, si è decisamente indebolito. Le idee tradizionalmente cristiane del peccato e delle sue conseguenze non formano più la base per un comportamento morale della maggioranza della popolazione. La maggior parte delle usanze religiose in famiglia e in pubblico sono state accantonate. Con la consapevolezza della popolazione sono state cancellate le frontiere confessionali e, di conseguenza, sono cadute anche le barriere confessionali. L'autorità delle istituzioni di chiesa si è ridotta al minimo. Una gran parte delle persone che si dichiarano religiose si è distanziata dalle posizioni tradizionalmente dogmatiche e ha coinvolto elementi di altre confessioni, religioni o filosofie nelle proprie convinzioni

di fede. Nell'occidente, un tempo cristiano, hanno fatto il proprio ingresso le religioni straniere. L'areligiosità dichiarata è accettata dalla società. La religiosità è vista come una questione meramente privata e viene trattata al massimo marginalmente nel discorso pubblico riguardo alla politica, alla scienza o all'arte.

In questo ambito spirituale non è più possibile un consenso riguardo ad un possibile significato della religione nell'istruzione pubblica. Rimane solo la tolleranza: chi vuole essere religioso, lo pratici per se, ovunque voglia, ma non a scuola. La scuola è un'area priva di religione.

L'impressione inganna, perché esistono culture religiose che non ritengono desiderabile la tolleranza. Esse esigono vigorosamente di poter vivere le proprie convinzioni religiose anche a scuola. I professori lo notano in maniera molto concreta: le ragazze vogliono indossare dei simboli religiosi e non vogliono partecipare alle lezioni di ginnastica o di nuoto o ai campeggi scolastici. Alunni di prima si rifiutano di scrivere la «t» perché rappresenta una croce. I genitori si lamentano quando a natale vengono accese candele, cantate determinate canzoni e letti racconti natalizi, oppure esigono che nelle scienze naturali la teoria dell'evoluzione venga sostituita dalla Genesi biblica o quanto meno vengano messe sullo stesso livello nell'insegnamento.

Considerando questa situazione, la scuola si trova in un bel pasticcio, perché lo scontro tra intolleranza e tolleranza provoca la battaglia o la vittoria dell'intolleranza. Rimane fuori la pedagogia, perché l'educazione e la formazione, come intese dalla tradizione umanistica illuminista, non sono possibili né nell'atmosfera di intolleranza, né sulla base della lotta al potere. In questa situazione, i professori non possono essere lasciati da soli, la politica deve intervenire.

Pestalozzi aveva la vita facile: egli poteva almeno presupporre un consenso della maggioranza della popolazione per quanto riguarda la cristianità o quantomeno la religiosità. Non gli si poneva neanche la questione: la formazione umana complessiva, così come la intendeva lui, era generalmente religiosa. «Sono convinto che i miei obiettivi potranno crescere solo su un terreno religioso», scrisse nel 1808 al vicario generale della diocesi di Costanza, Ignaz Heinrich von Wessenberg, e nella sua opera principale «Wie Gertrud ihre Kinder lehrt» (it.: «Come Gertrude insegna ai propri figli») del 1800, definisce la questione del collegamento tra il suo metodo educativo e lo sviluppo dell'adorazione di Dio come «la chiave di volta di tutto il mio sistema». Di conseguenza vede l'obiettivo centrale dell'educazione del cuore nella «fede

e nell'amore» e racchiude le pretese di educazione morale e della formazione all'adorazione di Dio nel termine «formazione morale e religiosa». «Le forze del cuore» per lui non sono, a differenza di quello che molti oggi pensano, i sentimenti a se, ma le «forze morali e religiose».

Ricordiamo che Pestalozzi non viveva «Dio» primariamente come un potere che regna nell'aldilà, ma come una luce che vive nel cuore. Egli vedeva Dio come «*il rapporto più intimo dell'umanità*» quindi non un qualcosa di sovrannaturale, ma un qualcosa di vivibile nel proprio cuore. La formazione morale e religiosa deve permettere all'uomo che cresce di percepire e amare Dio «nel profondo della sua natura.» Questa forma dell'amore per Dio era ritenuta la base più sicura per un comportamento etico. Scriveva quindi nel 1782 nella propria rivista «Ein Schweizer Blatt» (it.: Un foglio svizzero) in un breve saggio sulla religione: «*Se ti dimentichi di Dio, allora ti dimentichi di te stesso, perché l'amore di Dio è la tua vita, oh mortale - esso è il legame delle forze della tua testa e del tuo cuore, e lo scioglimento di questo sacro legame delle tue forze è la sorgente della loro rovina, e la loro rovina dà alla luce il peccato che ti uccide, oh uomo! Custodisci quindi la sorgente della tua vita e del tuo legame delle forze più nobili e ama Dio. Vedi intorno a te, oh mortale, e osserva cos'è l'uomo che non ama Dio*». Dopodiché descrive le conseguenze dell'empietà: sfortuna, disperazione, autodistruzione. «*I legami della vita sono legami della virtù, e si strappano in ogni persona che non bada a Dio.*»

Chi si prefigge la «formazione nello spirito di Pestalozzi» non può passare accanto a queste dichiarazioni senza batter ciglio. Quantomeno deve concedere la domanda: non potrebbe essere che la valutazione di Pestalozzi sia vera, secondo la quale quelle persone che sono state formate nella loro spiritualità, e vogliono giustificare la propria condotta di vita davanti a Dio, in generale sono effettivamente più sociali che quelle che scartano il pensiero di una voce interiore divina senza analisi? Che con maggiore naturalezza rinunciano alla violenza, trattano il prossimo con più rispetto, cercano con più ardore la pace, sono più pronti ad assumersi responsabilità o si prendono cura del pianeta?

Nella misura nella quale il giudizio di Pestalozzi risulta vero, sarebbe intelligente chiedersi, considerando gli impellenti problemi sociali e morali contemporanei, se e in quali nuove forme i concetti religiosi possano essere coinvolti nell'istruzione.

Fondamentalmente, in base alla rivoluzione sociale descritta e alla situazione giuridica della scuola di stato, non possono più essere sostenuti dei

postulati specificamente confessionali e specificamente cristiani. Si tratta di qualcosa di più esteso, della religiosità per eccellenza: la consapevolezza del riferimento ad un potere che comprende tutto e la disponibilità a giustificare la propria condotta di vita ad essa come ultima autorità interiore. Questa generalmente si pronuncia nella coscienza.

La coscienza e l'ascoltare la propria voce interiore, sono cose che possono essere tematizzate in modo credibile solo dagli educatori che agiscono in un rapporto emozionale positivo con gli alunni. Questo è caratterizzato dalla stima reciproca o dall'affetto. Su questa base è possibile approfondire la questione su quali motivi ci siano per un uomo di fare del bene e di evitare il male. Ho incontrato alunni che vedevano un solo motivo per non rubare gli articoli offerti al supermercato: non volere essere beccati. Ammettevano di rubare tranquillamente quando erano certi di non venire sgamati. E ho incontrato anche alunni che a sedici anni hanno ascoltato per la prima volta per bene il termine «coscienza» - senza capire che cosa potesse significare.

La coscienza può forse essere formata in modo consapevole solo nell'ambito di *una cultura del silenzio*. Se il professore non riesce a far comprendere alla classe il bene e l'effetto del vero silenzio, allora il discorso riguardo alla coscienza si trasforma in una mera predica morale e non raggiunge il cuore degli alunni. Beati gli alunni che insieme al loro professore diventano silenziosi, ascoltano dentro di se e riescono a parlare liberamente di ciò che provano. Questa intimità è quasi il polo opposto della crescente operosità, laboriosità e spersonalizzazione nell'ambito della formazione.

Il punto centrale di una cultura del silenzio è la *meditazione*. In essa possono incontrarsi persone religiose e persone areligiose. È priva di ogni dogmatica ed ideologia, disponibile alla creatività del cuore e all'interiorità di ogni individuo. Un insegnamento che viene fondamentalmente strutturato nello spirito di Pestalozzi offre sempre l'opportunità di un gesto meditativo.

Questa cultura del silenzio e questa cura dei momenti meditativi è contrapposta al crescente abbruttimento, che si manifesta da un lato nel linguaggio indistinto con i suoi banali superlativi, dall'altro lato nel modo di parlare rude e infine anche nella violenza psichica e fisica. Effettivamente non so in quale altro modo si possa far capire ai giovani, i quali si vantano solo dei loro pugni, l'importanza della partecipazione e del riguardo, se non tramite il prudente inserimento nella possibilità del diventare silenziosi e dell'ascoltare dentro di se.

In un modo ben più specifico, la religione ha il suo posto legittimo a scuola come *bene culturale*. Per interessarsi della religione e delle sue espressioni,

infatti bisogna essere religioso quanto bisogna essere marxista per studiare Marx. Chi rifiuta di principio il confronto con la religione, ignora un elemento centrale della vita umana e quindi non ha un accesso adeguato a dei fondamentali rapporti storici, a notevoli fenomeni sociali e ad opere centrali della poesia, della pittura e della musica. A prescindere dal fatto che si voglia accettare la Bibbia come rivelazione divina o meno, la conoscenza della Bibbia rende possibile la comprensione di un numero infinito di fenomeni culturali. Sotto questo aspetto, per un musulmano è ragionevole imparare a conoscere la Bibbia come lo è per un cristiano leggere il Corano.

Di conseguenza fa parte della formazione umana non imparare a conoscere solo *biografie* di persone che si lasciarono condurre da ideologie, ma anche corsi di vita di persone che attinsero le proprie forze dal loro legame con Dio. Non si capisce quindi perché i nostri alunni imparino alcune cose su Hitler, Lenin o Mao ma mai qualcosa su Teresa di Ávila, Francesco di Assisi, Edith Stein, Maximilian Kolbe, Abbé Pierre o Cardinal Galen, che in tempi difficilissimi cercò una strada tra azioni cristiane, fedeltà alla patria e lotta contro l'ideologia nazista.

Le giovani persone cercano dei modelli, ed è risaputo anche dall'industria del divertimento moderna, che sfrutta considerevolmente questa necessità. Ogni professore che familiarizza i propri alunni con le biografie di persone che ascoltavano la propria coscienza, che erano fedeli ai propri principi etici e che vivevano credibilmente la loro religiosità, dà l'opportunità ai giovani di prenderne le misure. Può darsi che scoprono in se stessi le proprie possibilità, che ambiscono ad un qualcosa di superiore, e non solo al mero luccichio dei riflettori.

Tutti i postulati finora menzionati possono essere conseguiti da un professore, anche da chi religioso non è. Al professore religioso viene imposta prima di tutto la moderazione. La propaganda per i suoi dogmi è un abuso di potere come lo è la propaganda per il proprio orientamento politico. Si sa che per ogni punto di vista ce n'è uno contrario, ed è una norma di onestà volerli rappresentare entrambi nel modo più oggettivo possibile. Fin qui, tutto bene. Nella misura in cui un professore cerca però di soddisfare questa esigenza, non si può negargli un diritto: il diritto di prestare *testimonianza*. Anche questo necessita di moderazione, ma se ne avrà l'opportunità, il professore dirà agli alunni il perché fa questo e non quest'altro e un professore religioso spiegherà ai propri alunni di fronte a chi si sente responsabile e da quale sorgente egli trae la sua forza.